

Napoli
Avvocati
in sciopero
fino al 22

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Prima una sentenza della Corte costituzionale poi il "superdecreto" del governo...
Già qualche giorno fa i penalisti partenopei si erano inalberati ed in un documento, neanche tanto scherzoso, avevano chiesto il ritorno al tanto venerato codice Rocco...

Divulgate le cifre della retata
Controllate 1463 persone
ma solo 240 sono state fermate
Mancuso: «Numeri da circo equestre»

Reazioni sul «pacchetto» governativo
Borsellino: «Misure utili»
Palombarini: «Spettacolo per la tv»
Galloni: «Non sono leggi speciali»

Maxiblitz: quasi tutti a casa
E al Csm si dividono sui provvedimenti anti-mafia

Sostanziale fallimento del primo blitz dopo il «decreto» antimafia del governo: 1463 persone portate in commissariati e caserme, solo 240 i fermati. Ma il superdecreto fa discutere i magistrati. Da Palermo si dichiarano soddisfatti Borsellino e Giammanco, mentre il gip Di Lello parla di misure inutili. Divisioni anche tra i consiglieri del Csm. Per Giovanni Palombarini (Md): «Si tratta solo di misure spettacolari».

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Il Viminale diffonde i dati del primo blitz dopo il «decreto anticrimine». Dati di un fallimento annunciato: 1463 persone portate nei commissariati e nelle caserme dei carabinieri. Solo 240 i fermati: «pesci piccoli», nessun grosso calibro. «Numeri da circo», commenta Carmine Mancuso della Rete.

Il superdecreto antimafia del governo però fa discutere i «palazzi» della giustizia. Da Palermo parla il procuratore Pietro Giammanco: «Sono misure che avevamo chiesto dopo l'entrata in vigore del nuovo codice». Gli fa eco il giudice Paolo Borsellino, uno dei più stretti collaboratori di Giovanni Falcone negli anni del pool palermitano: «Decisioni utili per la lotta a Cosa Nostra, si sono fatti passi in avanti nella possibilità di dimostrare la colpevolezza dei mafiosi».



Giovanni Galloni vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura

nianze rese alla polizia e al pm e non confermate nel corso del dibattimento. Ma nella sala ovale dedicata a Vittorio Bachelet non mancano le critiche aspre. «Sono interventi ispirati alla logica dell'emergenza», il commento di Giovanni Palombarini, di Magistratura democratica, è secco. Magistrato a Padova ne-

gli anni caldi dell'Autonomia, sa bene di cosa si parla. «Di interventi spettacolari, di blitz improvvisati, fatti ad uso e consumo della Tv e per dare un contenuto all'opinione pubblica giustamente allarmata dopo la strage di Capaci». Ma la strada è un'altra, e Palombarini la indica: «La mafia è un fenomeno complesso, le ragioni del suo radicamento sono

strutturali e per combatterla non servono interventi improvvisati. In primo luogo bisogna recidere i legami stretti tra rami alti di Cosa Nostra e ampi settori del potere politico». Alfonso Amatucci, dei Movimenti riuniti, giudica invece «sacrosante le modifiche apportate al nuovo codice di procedura penale, soprattutto

quelle che tendono a dare più valore e maggiore utilizzabilità alla prova». C'è però un limite nella strategia del governo che il consigliere togato non si nasconde: «Da 25 anni in Italia i cordoni del garantismo si allargano e si stringono sempre e solo sulle spinte emotive provocate da grosse tragedie. Senza mai una politica di lungo respiro». Comportamenti che il «laico» Franco Coccia (Pds), bolla come «schizofrenici». Alcune parti del decreto, dice, «hanno raccolto una serie di proposte avanzate dalla Commissione parlamentare antimafia, ma in modo molto timido. Penso alle misure che toccano i patrimoni mafiosi, si poteva essere più incisivi». Attesa, preoccupazioni, sfiducia. Un sentimento che Luciano Santoro, togato di Unicost, non si nasconde. «È la solita storia - dice - si continuano ad emettere provvedimenti che tra di loro si contraddicono. Meno di tre anni fa ci avevano presentato il nuovo codice come una grande conquista. Oggi quegli stessi ministri ci dicono che non va, che bisogna cambiare». Santoro rifiuta il «fare come contro il terrorismo» annunciato da Scotti e Martelli: «Sono due fenomeni diversi. Per Cosa Nostra bisogna sciogliere il nodo del rapporto col potere politico. Sì, quel terzo livello del quale molti vogliono cancellare anche il ricordo».



Bomba a mano trovata al teatro Carlo Felice. Avvertimento?

dopo la zona è stata isolata e gli artificieri hanno provveduto a far deflagrare sotto controllo il piccolo ordigno. Un attentato contro il Teatro dell'Opera? O magari una azione dimostrativa anti-Colombiana? Per il Questore di Genova Attilio Musca si tratta di un atto di natura teppistica e non terroristica. C'è poi chi collega il ritrovamento della bomba con alcuni piccoli incidenti che di recente hanno scompigliato il tran tran del teatro: le porte di un ascensore automatico trovate pericolosamente aperte nel vuoto mentre l'ascensore stesso era fermo ai piani più alti; l'impianto antincendio che impazzisce e allaga il palcoscenico; il blocco del meccanismo che muoveva le scene proprio mentre è in corso la prima dell'Assedio di Corinto.

Stato di allerta al Carlo Felice, il ricostruito tempio genovese della lirica: l'altra sera due ragazzi che passavano sotto i portici del teatro hanno trovato una bomba «sma» di quelle in uso nelle esercitazioni militari. Poco dopo la zona è stata isolata e gli artificieri hanno provveduto a far deflagrare sotto controllo il piccolo ordigno. Un attentato contro il Teatro dell'Opera? O magari una azione dimostrativa anti-Colombiana? Per il Questore di Genova Attilio Musca si tratta di un atto di natura teppistica e non terroristica. C'è poi chi collega il ritrovamento della bomba con alcuni piccoli incidenti che di recente hanno scompigliato il tran tran del teatro: le porte di un ascensore automatico trovate pericolosamente aperte nel vuoto mentre l'ascensore stesso era fermo ai piani più alti; l'impianto antincendio che impazzisce e allaga il palcoscenico; il blocco del meccanismo che muoveva le scene proprio mentre è in corso la prima dell'Assedio di Corinto.

Strage di Capaci Interrogata donna che intercetta la telefonata

parecchio radio usato. Sempre secondo le voci gli investigatori palermitani starebbero indagando su un catanese arrestato nei mesi scorsi a tuttora in carcere - nella cui abitazione furono trovati telecomandi - e sull'assassinio del radio-tecnico Angelo Nicolosi, di 39 anni, ucciso il 14 aprile ad Adrano e indicato come vicino ad una cosca mafiosa catanese.

Investigatori palermitani, secondo alcune indiscrezioni, avrebbero interrogato a Catania la donna che ha captato la telefonata messa in relazione con la strage costata la vita al giudice Falcone, sottoponendo a perizia l'ascensore stesso era fermo ai piani più alti; l'impianto antincendio che impazzisce e allaga il palcoscenico; il blocco del meccanismo che muoveva le scene proprio mentre è in corso la prima dell'Assedio di Corinto.

Celebrata la festa della Marina Militare

Il 65 per cento di circa 21 mila ragazzi che frequentano gli ultimi due anni della scuola media superiore e il 69 per cento delle ragazze, hanno «un atteggiamento positivo» nei confronti delle forze armate e l'interesse maggiore è per la Marina militare. Lo ha sottolineato il capo di stato maggiore della Marina militare, Guido Venturoni, nel giorno della festa della Marina militare. I dati forniti dimostrano che la Marina è un'organizzazione che si pone oggi su livelli di efficienza di tutto rispetto. E questo - ha detto l'ammiraglio Venturoni - in presenza di una situazione della finanza pubblica «indubbiamente difficile».

Per una presunta alterazione della variante generale al piano regolatore generale, tre amministratori comunali di Rionero in Valture (Potenza), tutti della Dc, sono stati arrestati in paese. Sono Roberto Iossa, di 43 anni, sindaco di Rionero in Valture fino al 1990 e attuale consigliere comunale, Ivo Aloè, di 29, assessore alle attività produttive, e Giulio Paolino, di 50, consigliere comunale e segretario della locale sezione democristiana. La polizia ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Melfi (Potenza) Gaetano Catalani, su richiesta del Procuratore della Repubblica Armando Cono Lancuba. Iossa, Aloè e Paolino - trasferiti nella casa circondariale di Melfi - sono sottoposti a indagini per falso e abuso d'ufficio.

Amministratori arrestati in provincia di Potenza

Il 65 per cento di circa 21 mila ragazzi che frequentano gli ultimi due anni della scuola media superiore e il 69 per cento delle ragazze, hanno «un atteggiamento positivo» nei confronti delle forze armate e l'interesse maggiore è per la Marina militare. Lo ha sottolineato il capo di stato maggiore della Marina militare, Guido Venturoni, nel giorno della festa della Marina militare. I dati forniti dimostrano che la Marina è un'organizzazione che si pone oggi su livelli di efficienza di tutto rispetto. E questo - ha detto l'ammiraglio Venturoni - in presenza di una situazione della finanza pubblica «indubbiamente difficile».

Per una presunta alterazione della variante generale al piano regolatore generale, tre amministratori comunali di Rionero in Valture (Potenza), tutti della Dc, sono stati arrestati in paese. Sono Roberto Iossa, di 43 anni, sindaco di Rionero in Valture fino al 1990 e attuale consigliere comunale, Ivo Aloè, di 29, assessore alle attività produttive, e Giulio Paolino, di 50, consigliere comunale e segretario della locale sezione democristiana. La polizia ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Melfi (Potenza) Gaetano Catalani, su richiesta del Procuratore della Repubblica Armando Cono Lancuba. Iossa, Aloè e Paolino - trasferiti nella casa circondariale di Melfi - sono sottoposti a indagini per falso e abuso d'ufficio.

Paradossale situazione a Catania: i magistrati girano con le scorte ma dentro il Tribunale non c'è sicurezza. Manca un blocco blindato per la procura e la sorveglianza armata è affidata solo a tre agenti al piano terreno

Giudici-bersaglio nel Palazzo di giustizia

Le condizioni di sicurezza per i magistrati all'interno del Palazzo di giustizia di Catania sono assolutamente carenti. Paradossalmente sarebbe più facile colpire un giudice dentro la procura che fuori dal tribunale. Manca un «blocco blindato» per la procura e la sorveglianza armata è affidata solo a tre agenti al piano terreno. Una grottesca telefonata anonima per minacciare ancora il giudice Felice Lima.

blocca il comando dell'ingresso sulla posizione «occupato». Esce e assieme al complice ripercorre lo stesso tragitto fatto per entrare nel Palazzo di giustizia, immergendosi nella bolla che regna lungo le scale e i corridoi. In poco più di cinque minuti sono già fuori dal palazzo e, dopo altri due o tre minuti, si trovano a bordo dell'auto che li attendeva fuori con un complice. Missione compiuta, l'azione del piccolo commando viene scoperta non prima di un'ora.

Un delitto perfetto, che, per fortuna, non è accaduto. Le condizioni di sicurezza all'interno del Palazzo di giustizia non lo impedirebbero di certo. «Paradossalmente - dice un magistrato catanese - è più facile colpire all'interno del tribunale che non all'esterno dove, almeno i colleghi più esposti, si muovono con un minimo di scorta». Per colpire dentro gli uffici della procura catanese, come abbiamo visto non

occorrono particolari congegni, non occorrono super killer. Bastano due persone dall'aria anonima e con una buona dose di sangue freddo, con una normale pistola alla quale viene montato un silenziatore. Portare un'arma fin dentro la stanza di un magistrato, senza che nessuno se ne accorga è infatti la più semplice del mondo, a patto che si agisca in un momento di massimo affollamento.

Lo scenario che abbiamo descritto è quello di una delle procure più esposte dell'intero territorio nazionale. Eppure i segnali inquietanti a Catania non sono mancati. Prima, lo scorso anno, le notizie di fonte confidenziale che annunciavano alla polizia la preparazione di attentati contro la procura e contro due magistrati: Antonino Ferrara e Felice Lima. Sabato scorso poi un vigile urbano ha notato due vetture rubate che giravano attorno al Palazzo di giustizia con a bordo sei persone dall'aria sospetta, proprio mentre nel tribunale entrava Felice Lima; martedì sera infine, alle 22,15 scoppia il telefono dell'emittente televisiva regionale Teleorizzonte. Una minaccia anonima contro il giudice Lima. Il testo della telefonata da un lato è inquietante, ma, per alcuni particolari, potrebbe apparire altrettanto inverosimile se attribuito ad un clan mafioso. L'azione di pulizia in Sicilia non è ancora finita - ha detto l'anonimo telefonista - dovranno cadere altre persone e il primo della lista è il giudice Lima... quindi aggiunge una firma grottesca: «Operazione neck candeggina».

WALTER RIZZO

■ CATANIA. Sono in due, hanno l'aria distinta, vestono con eleganza, ma senza ricercatezza. Giacca chiara, giomli di cotone bracco. Entrano dal portone centrale del Palazzo di giustizia. Sono circa le 11 del mattino, la confusione è al massimo. Per le due rampe di scale che portano alla procura della Repubblica un via vai continuo di persone: avvocati, testimoni, impiegati, magistrati. I due uomini camminano senza fretta. Arrivano davanti

alla stanza di uno dei magistrati. Suonano il campanello e, dopo alcuni istanti, un colpo secco della serratura annuncia, assieme al segnale verde sopra il campanello, via libera. Entra solo uno. Nella stanza assieme al magistrato solo il segretario. L'uomo non dice una parola. Estrae da sotto la giacca una pistola munita di silenziatore e fa fuoco due volte: centra il magistrato e il suo assistente. Si avvicina quindi alla scrivania e, prima di uscire,

Un delitto perfetto, che, per fortuna, non è accaduto. Le condizioni di sicurezza all'interno del Palazzo di giustizia non lo impedirebbero di certo. «Paradossalmente - dice un magistrato catanese - è più facile colpire all'interno del tribunale che non all'esterno dove, almeno i colleghi più esposti, si muovono con un minimo di scorta». Per colpire dentro gli uffici della procura catanese, come abbiamo visto non

occorrono particolari congegni, non occorrono super killer. Bastano due persone dall'aria anonima e con una buona dose di sangue freddo, con una normale pistola alla quale viene montato un silenziatore. Portare un'arma fin dentro la stanza di un magistrato, senza che nessuno se ne accorga è infatti la più semplice del mondo, a patto che si agisca in un momento di massimo affollamento.

Lo scenario che abbiamo descritto è quello di una delle procure più esposte dell'intero territorio nazionale. Eppure i segnali inquietanti a Catania non sono mancati. Prima, lo scorso anno, le notizie di fonte confidenziale che annunciavano alla polizia la preparazione di attentati contro la procura e contro due magistrati: Antonino Ferrara e Felice Lima. Sabato scorso poi un vigile urbano ha notato due vetture rubate che giravano attorno al Palazzo di giustizia con a bordo sei persone dall'aria sospetta, proprio mentre nel tribunale entrava Felice Lima; martedì sera infine, alle 22,15 scoppia il telefono dell'emittente televisiva regionale Teleorizzonte. Una minaccia anonima contro il giudice Lima. Il testo della telefonata da un lato è inquietante, ma, per alcuni particolari, potrebbe apparire altrettanto inverosimile se attribuito ad un clan mafioso. L'azione di pulizia in Sicilia non è ancora finita - ha detto l'anonimo telefonista - dovranno cadere altre persone e il primo della lista è il giudice Lima... quindi aggiunge una firma grottesca: «Operazione neck candeggina».

La azione di un mitomane? In ogni caso il clima che si respira a Catania, attorno alle forze dell'antimafia, non è certo dei più sereni, tenuto conto dei livelli di sicurezza nei quali si trovano ad operare. Alla procura della Repubblica, nonostante venga richiesto da anni, non esiste un «blocco blindato», i magistrati non hanno a disposizione, nei loro uffici, né il videotelefono, né le porte blindate. Per sapere chi è che bussare possono solo aprire e verificare di persona. Le telecamere installate nei corridoi della procura in parte sono inefficienti e quelle che funzionano servono solo ai videotelefonati installati negli uffici del procuratore capo e degli aggiunti. Nessun servizio di sorveglianza armata nei corridoi, nessun controllo delle persone che entrano ed escono. Al piano terra erano state installate delle costosissime porte girevoli blindate. Sarebbero costate a qualcosa se venisse installato anche un metal detector, ma questo sistema è assolutamente inesistente. A garantire la sicurezza del palazzo solo tre o quattro agenti in divisa che non possono far altro che osservare il via vai che avviene sotto ai loro occhi, senza esercitare materialmente alcun controllo.

Siulp
«Le misure antimafia? Ci piacciono»

■ ROMA. Al Siulp, il maggiore sindacato di polizia, piacciono le misure antimafia varate dal governo. «Il segnale che il governo ha voluto dare con questo decreto mi sembra forte - ha detto il segretario Antonino Lo Sciuto, segretario generale del Siulp -. Alcune delle misure adottate, quali quelle di consentire alla polizia di fare la polizia, così come avviene in ogni paese civile e democratico, noi le chiediamo da anni». Ancora: «Noi ci auguriamo che il Parlamento, quando l'onda emotiva si sarà placata, non torni indietro, ma prosegua lungo la via del rigore». Non è d'accordo il Lisipo, altro sindacato di polizia. In un comunicato si legge: «Queste misure sono estremamente inefficaci. La repressione del fenomeno mafioso non passa attraverso poveroni sollevati dai mass-media».

Il Consiglio ha archiviato anche le accuse di Leoluca Orlando ai magistrati di Palermo

Niente trasferimento per Barreca
Il Csm dice no alla richiesta di Martelli

Il Csm archivia il «caso Palermo». Jeri il plenum ha respinto la richiesta, avanzata nel novembre scorso dal ministro Martelli, di trasferire il giudice Pasquale Barreca. La polemica era nata dopo la fuga del boss Pietro Vermengo, condannato all'ergastolo ma ricoverato in ospedale. Respite anche le accuse di Leoluca Orlando ai giudici di Palermo («avete insabbiato le inchieste sui delitti eccellenti»). Protesta il leader della Rete.

dell'anno scorso, quando Pietro Vermengo, potente boss di Cosa Nostra, decise di evadere dall'ospedale «Maurizio Ascolli di Palermo dove era ricoverato. Una fuga che impressionò l'opinione pubblica, due mesi prima colpita dal barbaro omicidio dell'imprenditore Libero Grassi. Sotto accusa il giudice Barreca, presidente della Corte d'Assise, che aveva giudicato non retroattiva l'applicazione del decreto Martelli che riportava i boss mafiosi in carcere. Il guardasigilli ne aveva chiesto il trasferimento d'ufficio per «incompatibilità ambientale», sottolineando come appena tre giorni prima lo stesso Barreca aveva deciso l'applicazione del decreto per un altro detenuto. Una polemica dunque, chiusa dopo otto mesi di lavoro con la decisione di archiviare il caso «perché - si legge nella relazione del «dogato» Antonio Condorelli - salvo i casi di negligenza inescusabile, il Csm non ha il potere di rifare i processi. Diver-

samente vorrebbe l'autonomia dei giudici e del pm». Non sono mancati nel dibattito i rilievi critici, soprattutto rivolti alla pessima organizzazione delle strutture carcerarie palermitane, che agevolano il fenomeno degli «arresti ospedalieri». Una rivelazione da Condorelli, che ha raccontato come nel capoluogo siciliano «gli accertamenti sanitari siano resi difficili dal fatto che i periti nominati d'autorità sono spesso oggetto di pressioni e di minacce».

Orlando e le prove chuse nei cassetti. Fu Francesco Cossiga a chiedere in una lettera del 16 agosto scorso, indirizzata al ministro Martelli e al vicepresidente Galloni, l'avvio di una inchiesta sulle dichiarazioni dell'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Un mese dopo il leader della Rete, insieme all'avvocato Alfredo Galasso, presentò un dossier al Csm. «Le inchieste sui delitti eccellenti sono insabbiate: questa l'accusa rivolta ai magistrati

mente archiviato le accuse del leader della Rete Leoluca Orlando ai giudici del capoluogo siciliano («nei cassetti di Palermo sono conservate le prove dei delitti eccellenti»). Due casi di una delle tante estati avvenute palemitane. Due casi che hanno visto una clamorosa contrapposizione tra il ministro Martelli e il Csm. Con l'intervento delle picconate dell'ex Presidente Cossiga.

Barreca e la fuga di Vermengo. I guai del giudice siciliano iniziarono il 14 ottobre

Orlando e le prove chuse nei cassetti. Fu Francesco Cossiga a chiedere in una lettera del 16 agosto scorso, indirizzata al ministro Martelli e al vicepresidente Galloni, l'avvio di una inchiesta sulle dichiarazioni dell'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Un mese dopo il leader della Rete, insieme all'avvocato Alfredo Galasso, presentò un dossier al Csm. «Le inchieste sui delitti eccellenti sono insabbiate: questa l'accusa rivolta ai magistrati

palermitani. Dopo mesi di indagini, sono stati ascoltati molti magistrati e lo stesso giudice Giovanni Falcone, le conclusioni del plenum. «Gran parte dei fatti denunciati - si legge nella relazione finale - consistono in attività svolte dai magistrati palermitani nell'esercizio delle loro funzioni, per cui si pone il problema dei limiti della loro sindacabilità in questa sede». Il documento nota che «se trame, frequentazioni, contiguità tra mafia e politica sono venute alla luce in misura superiore al passato, lo si deve anche all'impegno profuso dalla magistratura», anche se «in altri casi i risultati conseguiti non sono stati pari alle attese». Critico il leader della Rete. «Restano integre le ragioni della nostra denuncia - ha dichiarato Orlando - in tutta una serie di inchieste e di processi, gli uffici giudiziari non hanno condotto le inchieste fino in fondo tutte le volte che si sono imbattuti in nomi di politici eccellenti».

palermitani. Dopo mesi di indagini, sono stati ascoltati molti magistrati e lo stesso giudice Giovanni Falcone, le conclusioni del plenum. «Gran parte dei fatti denunciati - si legge nella relazione finale - consistono in attività svolte dai magistrati palermitani nell'esercizio delle loro funzioni, per cui si pone il problema dei limiti della loro sindacabilità in questa sede». Il documento nota che «se trame, frequentazioni, contiguità tra mafia e politica sono venute alla luce in misura superiore al passato, lo si deve anche all'impegno profuso dalla magistratura», anche se «in altri casi i risultati conseguiti non sono stati pari alle attese». Critico il leader della Rete. «Restano integre le ragioni della nostra denuncia - ha dichiarato Orlando - in tutta una serie di inchieste e di processi, gli uffici giudiziari non hanno condotto le inchieste fino in fondo tutte le volte che si sono imbattuti in nomi di politici eccellenti».

I dc Coco e Cabras contro il giudice della Cassazione

«Carnevale liberalizza lo scambio mafia-politica»

■ ROMA. «O i giudici di merito sono tutti sceriffi ignoranti e senza legge o una sezione della Cassazione si attiene costantemente alla sola legge di favorire gli imputati mafiosi». Lo ha affermato il sottosegretario del ministero di Grazia e giustizia, il dc Silvio Coco, a proposito dell'ultima decisione della prima sezione penale della Suprema Corte, presieduta dal giudice Corrado Carnevale, che ha rimosso in libertà l'ex presidente del Coreco calabrese Mario Battaglini e l'ex consigliere del Psi al comune di Rosarno Francesco La Ruffa accusati di aver concesso appalti e agevolazioni ai mafiosi in cambio di voti.

«Questo contrasto reiterato e ricorrente fra i giudici di merito e una sezione della Cassazione in tutti i processi di mafia - ha affermato tra l'altro Coco - è istituzionalmente destabilizzante e sostanzialmente devastante. «Conosciamo benissimo - ha spiegato ancora il sottosegretario alla Giustizia - tutti i cavilli o le molteplici risorse che la tecnica dell'interpretazione giuridica sa trovare per voltare e rivoltare il significato delle leggi specialmente quando queste sono così oscure ed equivoche come le nostre. Ma uno stato di diritto dove la Cassazione ha il compito di garantire l'esatta e uniforme interpretazione della legge non può tollerare questo dilemma».

Sulla decisione della prima sezione della Corte di Cassazione è intervenuto anche un altro democristiano, il senatore Paolo Cabras ex vice presidente della commissione parlamentare Antimafia. «Il governo ha approvato in comer un provvedimento di modifica delle norme del codice penale per i processi di mafia che accoglie le proposte della Commissione antimafia: è un'iniziativa che può raccogliere un consenso parlamentare assai vasto e una sollecita approvazione». «Mentre il governo fa la sua parte - ha aggiunto Cabras - l'ineffabile dottor Carnevale, presidente della prima sezione della Cassazione, ha elaborato un altro teorema che si annuncia come la liberalizzazione del voto di scambio fra mafiosi e uomini politici». «I voti come i soldi del pizzo e delle tangenti non hanno odore: sarebbero lo stato di necessità dei politici in alcune regioni del paese. Cosa nostra e dintorni attendono la prossima puntata del teorema Carnevale per conoscerne - ha ironizzato Cabras - quale antudoto sarà somministrato al fine di vanificare le norme più severe approvate dal governo».

GIUSEPPE VITTORI